



Francesco Savino

Vescovo di Cassano all'Jonio

Fraternità: radice di sinodalità.

Delimitazione del tema

Preciso anzi tutto i punti di riferimento entro i quali cercherò di mantenere un argomento così promettente, ma nello stesso tempo vasto e pertanto non garantito contro le generalizzazioni da un lato e le inutili divagazioni dall'altro. Sono ovviamente la Parola di Dio, il magistero di papa Francesco e gli input dei documenti del Sinodo stesso che è oggi al secondo anno del suo itinerario preparatorio. Senza ovviamente tralasciare, né potrei neanche se lo volessi, la mia personale esperienza umana e pastorale.

1) Fratelli perché figli dello stesso Padre, un padre che ci ama infinitamente

La prima costellazione cui cerco di guardare è la Parola di Dio. Devo però anche far notare che nel nostro riferirci ad essa la sinodalità è stata abbastanza esplorata, a partire dagli Atti degli Apostoli, anche se ciò non è avvenuto in uguale maniera con la fraternità. Essa è tuttavia implicita nel tema fondamentale e fondante della paternità, a partire dalla paternità di Dio, che poi è ciò che caratterizza sia il rapporto di Gesù con il Padre, sia la sua predicazione della fraternità fra gli uomini, sia e soprattutto, la sua missione nel mondo. Il tutto, per citare qualcosa di immediatamente evidente, muovendo dalla sintesi che Gesù ne dà, dopo la risurrezione, alla Maddalena: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro» (Gv 20,17).

Padre e fratelli non sono espedienti linguistici formali, sono dati teologici impegnativi e interdipendenti. Fanno parte di quella "rivoluzione" dell'immagine di Dio e degli

uomini contenuta nell'annuncio che sta a cuore a Gesù e che è nei suoi intenti: la Regalità di Dio. È una regalità che si caratterizza come servizio, fino al dono della propria vita, da parte del Re-Messia, per gli uomini ritenuti suoi fratelli. È anche la proposta di un'adesione libera e qualitativamente dignitosa e volontaria. Proprio l'opposto degli imperi e dei regni umani, inclusi quelli vigenti ai tempi di Gesù¹. L'impero romano e il regno di Erode Antipa, per intenderci, che invece si fondavano sulla coercizione, fino alla violenza gratuita verso gli inermi e che comunque si basavano sull'appartenenza razziale o sull'appartenenza estorta con la forza.

La fraternità deriva certamente dalla qualità della paternità. Ad una paternità oppressiva, per intenderci del padre-padrone, non può corrispondere una fraternità egualitaria. L'istituzione della primogenitura ne è la dimostrazione più lampante. Se interviene una reazione dei figli, questa è per lo più caratterizzata dalla gelosia, dalla volontà di primeggiare e di perpetuare, da parte del più forte o del più furbo di essi, la stessa struttura gerarchica contestata al padre. Le storie bibliche della Genesi e le lotte fratricide dei figli di Davide ne offrono gli esempi più tristemente conosciuti.

Non si improvvisa la fraternità autentica se non si proviene da una paternità che non asservisce, ma libera i propri figli. Anche qui le parole di Gesù sono esemplari, come lo è il suo rapporto di supremo amore e di indiscussa fiducia verso il Padre. È ciò che gli fa dire, anche qui sconvolgendo tradizioni e convenzioni: «Ma voi non fatevi chiamare "rabbì", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. Il più grande tra voi sia vostro servo» (Mt 23,8-11).

La chiave è nell'ultima consegna di Gesù, una consegna vincolante più di quanto normalmente si pensi: «Il più grande tra voi sia vostro servo», un mandato che nel contesto della sua intera vicenda teologica e teologale suona, secondo ciò che del

¹ Cf. La ricerca più recente del Gesù storico, che riscoprendo l'ebraicità di Gesù ne ha anche evidenziato le connotazioni che accompagnano la sua idea del regno di Dio. F. G. MAZZILLO, *Da Gesù alla Chiesa. Un approccio teologico al Gesù storico*, San Paolo, Milano 2022.

progetto di Gesù raccoglie il vangelo di Marco: «Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,43-45).

Una tale fraternità è basata sul servizio fino alla consegna della propria vita per amore dei fratelli. Le parabole di Gesù su alcune coppie di fratelli, che sovvertono anche qui la gerarchia della primogenitura, mettono in risalto quanto sia importante non l'essere nato per primo, ma la capacità di amare, compiendo la volontà del padre e dunque anche curando il benessere (biblicamente lo shalom) dei fratelli, l'amare nei fatti e non nelle declamazioni di principio. Anche quando si è sbagliato nei confronti del padre e dei fratelli, ma si è chiesto perdono, come nel caso dei due figli di cui parla Luca, con il figlio maggiore divorato dalla gelosia per il perdono del fratello minore tornato alla casa paterna (Lc 15,11-32). E così pure nel caso dei due fratelli mandati a lavorare nella vigna dei quali uno dice "sì" e non compie l'opera assegnatagli e l'altro, al contrario, all'iniziale "no" fa seguire il pentimento e il lavoro a lui richiesto² (Mt 21,28-32).

Pertanto la fraternità mal si sposa con il voler primeggiare, anzi sembra ne sia il suo superamento o almeno ne contrassegni la sua crisi. La storia di Giuseppe e dei suoi fratelli ne è l'esempio più lampante e anche più commovente. Proprio lui, il figlio amato, nonostante non fosse il primogenito, colui che in semplicità raccontava non tanto i suoi sogni, ma i progetti provvidenziali di Dio verso il suo popolo, diventa alla fine lo strumento di salvezza da una carestia devastante. La solita gelosia era arrivata ad architettare la sua eliminazione, ma l'amore di un Dio che prevede e provvede, lo salva dalla cisterna in cui era stato rinchiuso perché vi morisse, e ne fa il fornitore di grano per quei fratelli dai pensieri omicidi.

² Anche qui, per coerenza con il genere biblico dei due figli, nonostante la più recente traduzione, basata su alcuni codici, li abbia invertiti, dovrebbe essere il primo figlio a dire sì e a non compiere la volontà del padre, mentre il secondo fa il contrario.

Alla fine sono l'uno davanti agli altri. La gelosia ha concluso il suo corso omicida, questa volta senza riuscirci, e l'odio dei fratelli si è trasformato in tremore, paura di una vendetta che potrebbe essere ora senza scampo. Ma l'amore ha seguito il corso contrario, quello del perdono, della nostalgia e della gioia, fino alle lacrime:

«E [Giuseppe] proruppe in un grido di pianto [...] disse ai fratelli: "Io sono Giuseppe! È ancora vivo mio padre?". Ma i suoi fratelli non potevano rispondergli, perché sconvolti dalla sua presenza. Allora Giuseppe disse ai fratelli: "Avvicinatevi a me!". Si avvicinarono e disse loro: "Io sono Giuseppe, il vostro fratello, quello che voi avete venduto sulla via verso l'Egitto. Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita"». (Gen 45,2-5).

Il racconto genesiaco ci mostra il possibile doppio esito della fraternità: l'odio o l'amore. Non la pura e semplice fraternità di sangue, né quella basata sull'interesse di soci che si chiamano fratelli, garantiscono l'amore come custodia e salvezza dell'altro, degli altri. La rivoluzione francese, la massoneria e la criminalità organizzata dimostrano abbondantemente come gli interessi economici e la volontà di dominio e di strapotere sono la tomba della fraternità. Ma prima di esse e chiave interpretativa di ogni fraternità naufragata nell'odio, ne grida la sua tragica perversione il sangue di Abele che «benché morto, parla ancora» (Eb 11,4). Ai nostri giorni quel grido sale dalle onde del nostro mare: da ogni essere umano lasciato annegare nel suo destino da parte di chi troppo in fretta e ingenuamente ha creduto in un'appartenenza solo di razza o di nazione e ha imboccato, volente o nolente, la via del disinteresse totale dell'altro, degli altri.

2) Una fraternità in cammino

La fraternità allora per essere radice di solidarietà e dunque di sinodalità, deve essere non di altra specie, ma deve fare ammenda del proprio egoismo e della propria gelosia. Deve rinunciare all'arrivismo e alla scalata e persino alla tanto idolatrata e latrata "competitività", mentre essa nasconde, se non disprezzo,

indifferenza verso la sorte degli altri, degli scarti della storia e del cosiddetto progresso. Deve insomma connotarsi in altro: in solidarietà che fa correre in soccorso di chi muore e ha bisogno.

Per i discepoli di Gesù bastano le sue parole: «tra voi però non deve essere così». Che cosa allora? Ha recepito pienamente l'intento di Gesù l'evangelista Luca, che oltre a parlare ripetutamente e intensamente dell'amore che perdona e che raduna nel suo primo libro, nel Vangelo, lo ha mostrato realizzato negli Atti degli apostoli. Gli ha dato un nome e una struttura, riprendendo termini e ideali provenienti sia dal mondo biblico sia da quello pagano. Ha chiamato koinonía, ciò che nelle pagine dell'AT è indicato con nomi diversi, tra i quali comune appartenenza a Dio e soprattutto alleanza. Alleanza come solidarietà e come risposta e corresponsabilità ad un patto d'amore, quello mai infranto da Dio nei confronti del suo popolo³. In questo senso è anche da intendere la correzione con cui Dio stesso ristabilisce la comunione interrotta da parte dell'uomo verso la sua alleanza. Una correzione spiegata ancora una volta nei termini di una paternità densa d'amore, presupposto di ogni fratellanza tra gli uomini: «È per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non viene corretto dal padre?» (Eb 12,7).

Con queste premesse è da intendere l'ambito e lo spirito nei quali la fraternità appare come una scoperta nuova ed un'esperienza inedita, quella che Gesù indica senz'ombra di dubbio come risanatrice di ogni tara derivante dal sangue: «Ma egli rispose loro: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: "Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre"» (Mc 3,33-35).

³ Cf., a riguardo, la giusta osservazione che nei testi più antichi della Bibbia non è presente il concetto di "comunione", per la carenza di ogni astrazione, ma è presente l'idea della vicinanza a Dio e di conseguenza l'unione con gli altri, fino alla reciproca dipendenza, e a quella che è stata chiamata "personalità corporativa" del popolo di Dio (cf. G. Mazzillo, *Popolo delle beatitudini. Saggio di ecclesiologia*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2016, 141ss.). È però presente come concetto negli scritti più tardivi, come Qo, Pro, Sap 1ss., 2Mac, e proviene spesso dalla radice ebraica khābar, unire, combinare. Al tempo di Gesù era presente come ideale da mettere in pratica continuamente nella comunità degli esseni, cui sembra che almeno inizialmente abbia fatto riferimento il Battista. Cf. «Comunione partecipazione», in COENEN – E. BEYREUTHER – H. BIETENHARD, *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, Dehoniane, Bologna 19914, 321-331.

Ancora Luca fissa in un sommario fotografico l'ideale cui tende e deve sempre tendere la comunità di quanti sono sulla via di Gesù e così la descrive:

«Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo» (At 2, 42-47).

Il collegamento tra fraternità e sinodalità ha queste consistenti radici bibliche e prima di essere stato indicato dagli organizzatori del nostro convegno è ancora una volta nelle pagine degli Atti degli Apostoli. Qui la sinodalità è il camminare insieme dei fratelli, perché germina dalla koinonía. È l'andare insieme dei discepoli accompagnati da Gesù, come nel vangelo ancora di Luca (24,13-35) ed è il loro proseguire sulla sua strada. È risaputo che prima di essere chiamati "cristiani" ad Antiochia (At 11,26) essi sono i «seguaci della via», dal momento che la vita cristiana non è indicata come dottrina ma come via (come odós: At 9,2; 19,23; 22,4; 24,22). Non è una via da solitari, né da isolati, è la via di chi prosegue insieme (syn) e per giunta secondo tre modalità interconnesse e inseparabili: insieme con Gesù, insieme con gli altri cristiani e insieme con gli altri uomini. Il cammino della sequela Christi è syn-odós perché è solidarietà con chi cerca senso e salvezza, cerca un senso ulteriore a ciò che la terra offre, ma non per evadere, bensì per vivere con intensità ed amore sulla stessa terra.

Il Vaticano II, concilio che chiama ancora tutti noi, pastori e fedeli, ad una più concreta e più incarnata attualizzazione della fede cristiana, ha raccolto meravigliosamente le tre dimensioni della fraternità solidale negli incipit delle sue quattro costituzioni. Ha parlato della Chiesa che «è, in Cristo, come (veluti) sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di

tutto il genere umano» (*Lumen gentium* 1). Ciò «affinché per l'annuncio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo spera, sperando ami» (*Dei Verbum* 1) e al fine «di favorire tutto ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo e di rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa» (*Sacrosanctum concilium* 1). Sicché, chiudendo la lunga epoca del sospetto e del larvato disprezzo di ciò che veniva «dal mondo», il concilio ha raccolto il mandato di Gesù in un testamento straordinario di cammino da compiere insieme e da compiere soprattutto con i più infelici della terra: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (*Gaudium et spes* 1).

Solo se partiamo da questo dogmaticamente solido e pastoralmente innovativo programma, possiamo accogliere con gratitudine la fraternità che è nel cuore e nella predicazione di papa Francesco. Una fraternità che tende per sua natura verso la sinodalità, quella considerata a partire dalla Parola di Dio e dal Vaticano II. Perciò si tratta di un cammino di fratellanza, annunciato fin dalla sua autopresentazione la sera della sua elezione, il 13 marzo 2013. Una fratellanza di una Chiesa che comprende se stessa come popolo di Dio sulle tracce di Cristo. Ecco le sue prime parole:

«E adesso, incominciamo questo cammino: Vescovo e popolo. Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese. Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi: l'uno per l'altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza. Vi auguro che questo cammino di Chiesa, che oggi incominciamo e nel quale mi aiuterà il mio Cardinale Vicario, qui presente, sia fruttuoso per l'evangelizzazione di questa città tanto bella!».

Il cammino di fratellanza, proprio perché cammino e cammino insieme, è guardare in avanti e spostarsi profeticamente verso posizioni avanzate, individuando le possibili tappe di una fraternità che non è mai consorteria né confraternita di interessi di alcuni. È superare la stagnazione di quel “capitalismo finanziario senza regole”, denunciato dall’allora papa Benedetto XVI4, per disegnare scenari nuovi di una convivenza che si lascia alle spalle la cultura dello scarto e abbraccia la causa dei perdenti della storia, per valorizzarli come i suoi effettivi protagonisti.

L’enciclica Fratelli tutti di papa Francesco resta su queste direttrici evangeliche e spinge la nostra sensibilità e la nostra solidarietà più avanti, dicendo, già in apertura, che la fraternità è amare il lontano tanto quanto come se ci fosse accanto. Ci mette così innanzi a quella trascendenza dell’amore, che resta concretissima nelle scelte da compiere e nel servizio come stile di vita, ma va oltre lo spazio e oltre il tempo.

È questo surplus dell’amore che spinge a superare le ombre di un mondo chiuso (s’intitola così il 1° capitolo della Fratelli tutti) e che fa sì che, imparando dai progetti andati in frantumi, sappiamo di nuovo sognare insieme, grazie alla possibilità che abbiamo di aprirci nuovamente al mondo.

Secondo papa Francesco, la fraternità è da recuperare sul versante dell’accoglienza del forestiero incontrato per strada e attraverso la riscoperta del “noi” come dimensione indispensabile del proprio essere. In questo senso anche la paternità è da riscoprire nel solco e come prolungamento di quella di Dio, nel non voler mai trattenere le persone per sé, ma nell’aiutarle ad essere pienamente se stesse.

Del resto, non sono pochi quelli che oggi, oltre a Papa Francesco, individuano la deriva che rischia la società nella prevaricazione dell’io a danno del noi. Al punto che anche in ambito filosofico qualcuno ha parlato dell’insicurezza strutturale dell’essere

4 Cf. Messaggio per la giornata mondiale della pace 01.01.2013: «Allarmano i focolai di tensione e di contrapposizione causati da crescenti diseguaglianze fra ricchi e poveri, dal prevalere di una mentalità egoistica e individualista espressa anche da un capitalismo finanziario sregolato». Fonte: http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/peace/documents/hf_ben-xvi_mes_20121208_xlvi-world-day-peace_it.html.

umano che esige per sua natura un continuo relazionarsi con l'altro, fino ad aver cura l'uno per l'altro⁵, mentre Mons. Luigi Bettazzi in una recente pubblicazione ha realisticamente scritto: «Fino ad alcuni anni fa ragionavamo tutti sulla contrapposizione “destra-sinistra”. Oggi sia per la politica che per la religione l'antitesi è tra una mentalità incentrata sull'io e una che parte invece dal noi»⁶.

In una situazione siffatta è tanto più impellente riprendere il tema del “noi” nell'evangelizzazione e nella vita stessa del Popolo di Dio. Se la sinodalità è la continuazione e per così dire l'espressione ecclesiale della collegialità spesso invocata dal Vaticano II, la fraternità ne costituisce la sua universalizzazione. È non solo un invito rivolto a tutti gli uomini, fratelli tutti, appunto, ma l'alternativa alla devastazione sul piano sociale e ambientale provocata dalla elefantiasi dell'io, che alla fine si ingigantisce rovinando anche se stesso, come un arto che si gonfia sproporzionatamente e nuoce alla salute dell'intero organismo al quale comunque appartiene.

Per questa ragione, l'estraneo sulla strada, di cui tratta il 2° capitolo dell'enciclica Fratelli tutti, deve essere soccorso, abbracciato e curato, per pensare e generare un mondo aperto (3° capitolo), un mondo del “noi”, senza il quale non è possibile alcuna fraternità.

⁵ Cf. tra i tanti sui quali non ci possiamo soffermare G. SEMERARI (a cura di), *Fenomenologia delle relazioni*, Palomar, Bari 1997.

⁶ L. BETTAZZI, *Io e noi. Riflessioni politiche e religiose*, La Meridiana, Molfetta (BA) 2022. La frase evidenziata compare nella copertina della pubblicazione, riprendendo l'incipit dell'Introduzione (pag. 7). A pag. 29 l'ultimo capitoletto del testo parla espressamente della fraternità: «Così si arriva al terzo ideale, quello della fraternità, ora tanto rilanciato da papa Francesco, come persona mondialmente emergente più che come Papa di una parte, pur notevole, della Cristianità: i “fratelli tutti” (l'espressione è di san Francesco d'Assisi, ma ovviamente include anche le “sorelle tutte”), che sanno immergere il loro io nel noi, come premessa di gioia e di pace, con l'attenzione a quanto ci accomuna come persone umane, al di dentro della diversità di storia, di culture, di tradizioni politiche e religiose. Ed è singolare - e significativa - la resistenza che si oppone allo stile di vita e alla pastorale di papa Bergoglio, soprattutto da parte di quelli che hanno sempre inneggiato alla conformità di pensiero con il Papa (quando a loro sembrava che il Papa confermasse le loro idee e il loro stile di vita). In realtà papa Francesco si rifà al Vangelo (al Vangelo “sine glossa”, cioè senza interpretazioni accomodanti, come si proponeva di fare appunto san Francesco d'Assisi, di cui non a caso questo Papa ha ripreso il nome)».

3) Sinodalità: itinerario ecclesiale condiviso “con il cuore aperto al mondo intero”

*L'ultima espressione è formulata nel titolo del 4° capitolo della stessa enciclica. Per ciò che riguarda il nostro tema, possiamo considerarla il motore tanto della fraternità quanto della sinodalità. Non si dà sinodalità se non c'è un'intesa comune, certamente ogni volta da ricercare e stabilire dopo aver ascoltato le varie voci e le difficoltà, ma comunque come itinerario continuo che ha il suo senso nel cammino e nel camminare insieme. È il motivo dominante del testo CEI intitolato *I cantieri di Betania. Prospettive per il secondo anno*, e segue l'insistente indicazione del vangelo di Luca sull'essere in cammino di Gesù e dei suoi discepoli, dalla Galilea verso Gerusalemme, in un itinerario che è occasione di incontri, guarigioni, vere e proprie rivelazioni. È in sintonia con tutto ciò una sinodalità che viene così compendiata:*

«Il primo anno della fase narrativa del Cammino sinodale ha rappresentato per molti questa esperienza discepolare di “strada” percorsa con Gesù. Si sono create preziose sinergie tra le diverse vocazioni e componenti del popolo di Dio (laici, consacrati, vescovi, presbiteri, diaconi, ecc.), tra condizioni di vita e generazioni, tra varie competenze. È unanime la richiesta di proseguire con lo stesso stile, trovando i modi per coinvolgere le persone rimaste ai margini del Cammino e mettersi in ascolto delle loro narrazioni. È diventato sempre più chiaro che lo scopo non è tanto quello di produrre un nuovo documento – pure utile e necessario alla fine del percorso – ma quello di avviare una nuova esperienza di Chiesa».

Il cammino sinodale è già esso un'esperienza di Chiesa e lo è tanto più profondamente quanto più è basato sulla fraternità e sull'ascolto dello Spirito Santo per pensare e generare un mondo aperto, ma sempre con un cuore aperto al mondo intero. Ciò offre le basi per intendere la stessa politica in un modo nuovo, come raccomanda Papa Francesco nel 5° capitolo dell'enciclica sulla fraternità. È la politica nuova che supera populismi e liberalismi, che si sono dimostrati insufficienti, e

spesso perniciosi, perché corrosi dalla preponderanza dell'io nella forma individuale e in quella di consorterie di potere (che altro non sono che un io dilatato).

Di politica vera e nuova c'è tanto bisogno. Oggi più che mai, ma proprio perché basata sulla fraternità, essa deve indirizzare l'economia, la tecnologia e quant'altro e non lasciarsi piegare da queste:

«Mi permetto di ribadire che “la politica non deve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia”. Benché si debba respingere il cattivo uso del potere, la corruzione, la mancanza di rispetto delle leggi e l'inefficienza, “non si può giustificare un'economia senza politica, che sarebbe incapace di propiziare un'altra logica in grado di governare i vari aspetti della crisi attuale”» (ivi 177).

È una politica che non disdegna l'amore, anzi lo assume, perché la fraternità perseguita non sia assoggettata al predominio di chi più ha e più può, ma rispetti sempre la dignità inalienabile dei singoli e delle comunità umane e muova dai bisogni reali e più diffusi. Questi sono collegati ai cosiddetti “cantieri” di Betania e tutti richiedono una particolare disponibilità del cuore e la tensione continua verso gli altri, gli esclusi. Senza di essa non sarebbero nemmeno pensabili. Accanto al cantiere dell'essere in cammino c'è anche quello dell'ospitalità. Entrambi sono un tutt'uno con quello della diaconia e vanno di pari passo con una solida crescita nella spiritualità. Una spiritualità che si alimenta della Parola di Dio e sa tradurla in prassi cogliendo i segni dei tempi.

Il dialogo e l'amicizia sociale, oggetto del 6° capitolo della Fratelli tutti, ne sono le componenti essenziali per costruire insieme una nuova cultura, verificando «continuamente che le attuali forme di comunicazione ci orientino effettivamente all'incontro generoso, alla ricerca sincera della verità piena, al servizio, alla vicinanza con gli ultimi, all'impegno di costruire il bene comune» (205).

Riscoprendo la gioia dell'incontro e il gusto dell'essere con l'altro, come vi leggiamo ancora nel 7° capitolo, nei nostri cantieri dobbiamo imparare non a rimuovere né a

coprire i conflitti, ma ad affrontarli serenamente, imparando a gestirli alla luce dei principi già menzionati, senza dei quali non c'è né pacificazione né alcun cammino sinodale. Al contrario, se non solo le nostre comunità ma le religioni nel loro complesso si mettono al servizio della fraternità nel mondo, come troviamo nel capitolo conclusivo, il cammino sinodale porta i suoi frutti nel suo stesso procedere, diventando scuola di vera crescita umana e spirituale e lievito di speranza per questo nostro mondo, che mai come adesso ne ha tanto bisogno.